

2ª Domenica Dopo la Dedicazione

La partecipazione delle genti alla salvezza
Is 25,6-10a; Sal 35; Rm 4,18-25; Mt 22,1-14

La parabola del banchetto per le nozze del Figlio, in *Matteo* in specie, è sovraccarica di significati. Non riproduce tale e quale la parabola raccontata da Gesù; la tradizione successiva con molti particolari allegorizzanti ha cercato di ‘attualizzare’ la parabola, di suggerirne significati che ne propiziano l’applicazione ai tempi della Chiesa e ai problemi nuovi che essi propongono.

Un chiaro particolare allegorico aggiunto è quello del re che *diede alle fiamme la loro città*: Matteo scrive in un tempo in cui Gerusalemme già è stata distrutta dai Romani; quell’evento è stato letto dai cristiani come un giudizio di Dio. L’aggiunta allegorica che qui più interessa è l’appendice della veste nuziale; essa parla di un pericolo che riguarda i cristiani entrati nella Chiesa dal mondo pagano, non certo i capi di Gerusalemme per i quali la parabola è stata pronunciata.

Gesù pronuncia la parabola a Gerusalemme, negli ultimi giorni della sua vita terrena. Egli aveva molto desiderato l’incontro con la città santa; esso avrebbe dovuto essere il giorno della visita di Dio al suo popolo; avrebbe dovuto essere dunque un giorno di festa, che ponesse un termine ai giorni di buio e di dolore, che facevano di Gerusalemme una città troppo simile a tutte le altre città della terra. Anche Gerusalemme era oppressa dal velo che opprime tutti i popoli della terra, di cui dice Isaia. L’immagine della festa avrebbe dovuto essere annunciata a Gerusalemme dai segni da lui operati in Galilea, su malati e indemoniati. Quanti erano stati da lui guariti e perdonati in Galilea lo attesero infatti con gioia alle porte della città santa, lo salutarono come il figlio di Davide. I capi però non seppero riconoscere il giorno della sua visita.

Con la parabola degli invitati che si rifiutano Gesù interpreta e insieme giudica l’assenza dei capi alla festa. Un re prepara una festa per le nozze del figlio, manda gli inviti per tempo, immagina che tutti attendano con desiderio il giorno fatidico; costata invece con disappunto che la gente ha altro per la testa. Tutti si scusano; paiono infastiditi dall’invito, che turba la loro *privacy*. Con la parabola Gesù dà parola alla delusione stessa di Dio; Egli è deluso da *questo popolo*, che ha dimenticato d’essere suo popolo e ha mille altre cose per la testa. Le attese di Dio sono sentite da tutti come una complicazione fastidiosa.

Così è accaduto sempre, già al tempo dei profeti; così accade anche oggi. Così accadeva anche in tempi nei quali, a parole, si riconosceva che Dio era nella città la presenza più importante; di fatto, ci si occupava poi di altro, soprattutto di altro. Oggi anche a parole l’oggetto supremo di interesse per tutti è l’uomo stesso. I cristiani vogliono un cristianesimo delle opere buone e non dell’incenso. Dio stesso – essi sostengono – vuole la promozione dell’uomo, le attività caritative, più di ogni altra cosa. Gli altri aspetti della religione – culto, sacrifici e preghiere – è considerato un’appendice sterile, fastidiosa, vagamente irreali. Non ha forse insegnato così Gesù? Ha guarito molti malati, ha moltiplicato i pani, ha sferzato gli ipocriti; ha ripetuto con i profeti che Dio vuole *misericordia e non sacrifici*.

In effetti Gesù ha iniziato la propria missione guarendo; un tale inizio ha conferito ai primi giorni della sua presenza in mezzo agli uomini appunto i tratti di una festa; ha acceso un’attesa. Poveri, malati e peccatori comprendevano bene il suo messaggio: *Il Signore mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio*. Capivano, perché ricordavano le promesse fatte da tutti i profeti; vedevano il velo della morte che copre la faccia di tutti i popoli, e non sapevano arrendersi a quella coltre di buio.

Gesù però non si accontenta di quella festa. In fretta segnala che i segni da lui compiuti sono soltanto una promessa, del *regno di Dio* vicino. Appunto di tale vicinanza tutti avrebbero dovuto

rallegrarsi e convertirsi. Poveri, malati e peccatori che accolgono Gesù a Gerusalemme hanno un'attesa precisa; essa è espressa dalle parole del profeta: *Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato*. I capi del popolo invece sono infastiditi e irridono la pretesa di Gesù. I capi della città oggi ancora sono infastiditi e irridono. Chi sono i capi oggi? Quelli la cui voce è più ascoltata; dunque giornalisti e maestri dell'opinione pubblica in genere. Essi neppure più si indignano; soltanto irridono. Considerano con stupore incredulo chi favoleggia di presunte attese di Dio nei confronti dell'uomo. Non è forse anche per Dio *l'uomo* la cosa suprema?

Ma che cos'è questo famoso uomo, di cui tutti si affannano a proclamare i diritti? Che può fare di sé e della sua vita, per non finire in nulla? L'allegria *compagnia dei buontemponi* (Am 6,7) non risponde; trova fastidiose e di cattivo gusto le domande radicali. È disumano anche solo formularle; equivale a infierire su un uomo già oppresso da troppi mali, senza necessità che gli ne siano proposti altri.

Tutti i peccati saranno perdonati agli uomini; tutte le debolezze, le disubbidienze, le distrazioni, le infedeltà appaiono veniali agli occhi di Dio. Egli *non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva*. Quello che Dio non sopporta è la sorriso saccente della *compagnia dei buontemponi*. Di fronte ad esso addirittura si arrabbia. Le parole del re nella parabola sono dure: per gli invitati della prima ora la festa si trasformerà in tragedia. La festa non è sospesa; cambiano gli invitati. Essi saranno cercati tra coloro che fin dall'inizio hanno mostrato di aver orecchi per intendere. Per essi sembra non ci sia casa nella città degli uomini; per trovarli, i messaggeri del re debbono uscire nelle strade.

La parabola di Gesù interpretava avvenimenti che si producevano nei giorni della sua vita terrena. Dalla generazione cristiana successiva agli eventi di Pasqua, la parabola è riletta come una figura della missione, che porta il vangelo di Gesù fuori di Gerusalemme, e fuori da tutte le città della Giudea, fino ai confini del mondo. La Chiesa è il popolo raccolto dalle strade del mondo; è fatta di stranieri e pellegrini, di poveri e afflitti, di gente che, prima d'essere convocata al banchetto del Regno, appariva disoccupata, senza interessi e senza futuro.

Appunto l'applicazione della parabola ai tempi della Chiesa consente di capire la singolare aggiunta, l'incontro del re con l'invitato senza la veste nuziale. L'immagine si riferisce a un rischio consistente: quello che i cristiani accolgano l'invito del vangelo, ma senza capire che il suo carattere gratuito non esclude la necessità di pagare un prezzo, quello di una conversione laboriosa. La conversione (la veste nuziale) chiede, prima e più che opere ascetiche e atti di culto, gioia e gratitudine per il sorprendente invito. Ci sono invece quelli che entrano nella sala del banchetto, che vengono alla Messa per esempio, senza gratitudine, senza gioia e stupore, quasi si trattasse di un gesto soltanto esteriore, e addirittura credendo di fare in tal modo un piacere a Dio. Ci sono quelli che fanno così; anzi il rischio di fare così minaccia proprio tutti. Lo riconosciamo con dispiacere, quasi con spavento. E chiediamo a Dio di riaccendere l'amore che è spento.